Controcorrente. Episodio 4 – C’è sempre un lieto fine

Alessandro Del Vecchio | 03/03/2026 | Orizzonte salute

Abbiamo iniziato questo percorso parlando di fatica, restituendole dignità in un tempo che la considera un errore di sistema. Abbiamo poi attraversato la vita lenta, riscoprendo il valore della misura in un’epoca accelerata. La scorsa settimana ci siamo fermati su una parola, magari, che custodisce la forza fragile del desiderio. Oggi chiudiamo questo cammino con un’espressione che pronunciamo spesso quasi senza accorgercene: *“C’è sempre un lieto fine.”*

Ma è davvero così? E soprattutto: perché abbiamo così bisogno di crederlo?

Il lieto fine non è soltanto una formula narrativa. È una struttura mentale. È il modo in cui organizziamo il caos dell’esperienza. Ogni essere umano, in fondo, cerca una trama. La nostra mente non tollera bene l’incompiuto: vuole un prima e un dopo, una direzione, una chiusura che dia senso a ciò che è accaduto.

Nella cultura contemporanea questo bisogno è diventato ancora più evidente. Viviamo immersi in storie immediate, seriali, consumabili. Le piattaforme digitali ci abituano a cicli brevi, a finali rapidi, a soluzioni immediate. Anche il dolore sembra dover avere una conclusione veloce, un superamento efficace, un messaggio motivazionale pronto all’uso. La sofferenza, se non si risolve, mette a disagio. L’attesa, se si prolunga, inquieta.

Eppure la vita reale non funziona come una sceneggiatura. Non tutto si chiude quando vorremmo. Non tutto si chiarisce nel momento in cui lo pretendiamo. E qui il lieto fine smette di essere una promessa e diventa una domanda.

Che cosa intendiamo davvero quando diciamo che “andrà tutto bene”? Intendiamo che il dolore scomparirà? Che le difficoltà non torneranno? O piuttosto che saremo in grado di attraversarle con una postura diversa?

Se torniamo ai tre temi che hanno attraversato questa mini-rubrica, scopriamo che il finale non è un punto isolato, ma il risultato di un percorso. La fatica ci ha insegnato che ciò che vale richiede impegno e tempo. La vita lenta ci ha mostrato che accelerare non significa necessariamente arrivare prima. “Magari” ci ha ricordato che desiderare non equivale a controllare.

Il lieto fine, allora, non è un colpo di scena: è una maturazione.

Dal punto di vista psicologico, la capacità di immaginare un esito positivo è una risorsa potente. La resilienza ci mostra che le persone che riescono a dare un significato alle proprie esperienze, anche dolorose, sviluppano maggiore stabilità emotiva e capacità di adattamento. Non si tratta di ottimismo ingenuo, ma di costruzione di senso. Il finale non cancella ciò che è accaduto: lo integra.

Il problema nasce quando confondiamo il lieto fine con l’assenza di difficoltà. In quel caso, ogni imprevisto diventa una sconfitta personale. Ogni deviazione dal piano originario appare come un fallimento. La cultura della performance, che pretende risultati misurabili e immediati, fatica a convivere con l’idea che alcune storie abbiano bisogno di tempo per compiersi.

Forse la frase più interessante non è “*c’è sempre un lieto fine*”, ma quella che spesso la accompagna: *“Se non c’è, significa che non è ancora la fine.”* Qui cambia tutto. Il finale non è più una garanzia, ma una prospettiva. Non è la negazione della complessità, ma l’apertura a una continuità.

Questo sposta l’attenzione dal risultato al processo. Significa accettare che alcune fasi della vita siano capitoli intermedi, non conclusioni definitive. Significa smettere di interpretare ogni momento difficile come l’ultima parola.

Anche nella salute — fisica, psicologica, relazionale — il concetto di finale è delicato. La guarigione raramente è lineare. Il benessere non è uno stato permanente, ma un equilibrio dinamico. Pensare in termini di lieto fine non vuol dire promettersi un’esistenza senza fratture, ma scegliere di non identificarsi per sempre con le proprie ferite.

C’è una differenza sottile ma decisiva tra illusione e speranza. L’illusione ignora la realtà. La speranza la attraversa. Il lieto fine, in una lettura adulta, non è una favola rassicurante, ma la decisione di attribuire senso anche alle pagine più difficili.

E qui, forse, si chiude davvero il cerchio di *Controcorrente*. In un tempo che evita la fatica, abbiamo scelto di valorizzarla. In un tempo che corre, abbiamo parlato di lentezza. In un tempo che trasforma ogni desiderio in pretesa, abbiamo riscoperto la leggerezza di un “magari”. Oggi, in un tempo che esige soluzioni immediate, scegliamo di credere che la storia non sia conclusa finché siamo disposti a scriverla.

Il lieto fine non è un evento che accade. È una postura. È il modo in cui decidiamo di stare dentro ciò che viviamo, senza smettere di cercarne il senso.

Forse non tutte le storie finiscono come avevamo immaginato. Ma possono finire in modo più consapevole, più vero, più nostro. E questo, a volte, è il più autentico dei lieti fini.